

**CINEMA CIVILE** | due magistrati furono uccisi dalle relazioni pericolose tra cosche e una certa politica: ce lo ricorda il documentario di Marco Turco «In un altro paese»

■ di **Lorenzo Buccella** / Locarno

**L'**

altro paese di Falcone e Borsellino. A qualche giorno dalla chiusura del suo festival cinematografico, Locarno assiste a una vera e propria calata di pellicole che battono bandiera italiana e che sembrano dichiarare il proprio impegno etico-politico fin dal primo biglietto da visita. Tra le tante proposte pronte a scorrere sugli schermi nelle prossime ore, merita occhi di riguardo l'ultimo lavoro del regista romano Marco Turco. Un documentario-manifesto dedicato alla figura dei due magistrati uccisi dalla mafia che si aprirà allo sguardo del pubblico a partire da domani nella sezione dei «Cineasti del presente». S'intitola «in un altro paese» e l'insegna rende già evidente il respiro di denuncia su cui s'addentella la ricostruzione critica delle «relazioni pericolose» intrattenute sul lungo scivolo di un sessantennio tra le cosche siciliane e la nostra prima repubblica. Avvalendosi della collaborazione dello statunitense Alexander Stille e del suo testo di riferimento *Nella terra degli infedeli* pubblicato da Mondadori, il film trova il proprio fulcro iniziale orbitando sulla storia del maxi-processo di Palermo che soltanto il coraggio dei due magistrati rese possibile. Una battaglia nel nome di una le-



I magistrati Falcone e Borsellino. Foto Ansa

## Falcone e Borsellino: a Locarno si parla di mafia

galità senza compromesso che proprio in quella sede toccò il suo punto più alto, abbracciando una prima storica vittoria sulla mafia. Ma quell'acme raggiunto così a fatica, non trovò spalle a cui appoggiarsi. Anzi da lì in poi ci fu il rinasco drammatico di cui tutti sappiamo. E in fondo la principale differenza tra il «nostro paese» e l'«altro paese» chiamato in causa idealmente nel titolo del film sta tutta lì: altrove Falcone e Borsellino sarebbero stati assunti a padri della patria, da noi invece ci fu soltanto l'ostruzione che stornò il racconto di una conquista morale nella storia di una lenta e inesorabile morte. Ed è attraverso

le parole di Alexander Stille, materializzate nella voce fuori campo di Fabrizio Gifuni, che il documentario torna sulle scene delle stragi e si mette sulle orme di quella pattuglia di magistrati che ha gravitato intor-

**Sfilano colleghi e amici, chi era al loro fianco. È un filmato riuscito e che ci porta all'oggi**

no alle scrivanie di Falcone e Borsellino. Appoggiandosi alle «fotografie delittuose» scattate sul campo dalla palermitana Letizia Battaglia, la ricognizione sul clima di quegli anni si allarga a raggiera, moltiplicando i punti di vista. E così sullo schermo si alternano a staccata, uno dopo l'altro, gli istruttori del primo pool anti-mafia Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello, il pm del maxi-processo Giuseppe Ayala, fino ad inglobare i colleghi più giovani come Ignazio De Francis e Antonio Ingoia. A completare il quadro gli amici di sempre Francesco Lo Voi e il giornalista Francesco La Licata. Il tutto per ag-

quantare, a più di un decennio da quel duplice sacrificio, una panoramica che camminando sul pantano di una connivenza tra mafia e politica allunga i suoi passi fino ai nostri giorni. Non una cosa da relegare nei buchi del passato, quindi, ma la radiografia di quel quid mafioso che, come ha ben detto Ayala, rappresenta una componente organica del sistema di potere del nostro paese. Sfrecciando lungo queste coordinate, tra filmati d'archivio e prese dirette, l'incisivo documentario di Marco Turco si fa megafono visivo e corale, abbraccia una logica stringente e riesce a trascinarci emotivamente al cuore della questione.

**LOCARNO** Chris, la figlia di Welles, racconta «Spielberg? Meglio mio padre Orson»

**M**a secondo voi, tra cento anni chi guarderemo Orson Welles tra Steven Spielberg? Lo dice quasi in punta di lingua, ma esprime senza remore il suo pensiero, Christopher Welles, la figlia del grande regista americano e attrice undicenne nel *Macbeth* paterno, sbarcata in questi giorni a Locarno per seguire la monumentale retrospettiva che il festival dedica all'autore di *Citizen Kane*. E visto le recenti invasioni nelle sale della «ripresa» spielberghiana della *Guerra dei due mondi*, la pallina del discorso non poteva evitare questa buca. «Non mi piace parlar male di qualcuno, però non sono andata a vedere quel film, perché Spielberg crea prodotti tutti votati sul piano dell'intrattenimento, mentre mio padre, all'opposto, aveva il chiodo fisso di realizzare film che durassero nel tempo e potessero venir considerate delle opere d'arte». Un uomo saldamente ancorato ai propri principi che ha preferito il rischio di viaggiare oltre i fili spinati del compromesso, pur di non abdicare ai suoi valori. E a suffragare questa condotta, ecco l'episodio post-bellico in un reduce di guerra di colore, pestato e reso cieco dalla polizia per il semplice fatto di esser salito nella parte anteriore del bus, quella riservata per legge alla pelle bianca. «Era l'America della segregazione, quella del 1947 e mio padre era già una star radiofonica, quando venne a conoscenza di questa notizia. Non ci pensò su due volte, prese il microfono e denunciò l'accaduto durante il suo programma. Gli venne intimato il licenziamento in tronco se non avesse desistito con le ac-

cuse, ma lui andò avanti imperterrito e a più riprese, fin quando quei poliziotti non vennero identificati e arrestati». Aneddoti su aneddoti che sgorgano da una biografia che ha trovato punti di contatto e traiettorie comuni con un humus politico ben decifrabile: «Orson non è mai stato comunista, ma di sicuro posso dire che è sempre stato fortemente di sinistra, tanto che al tempo di Roosevelt, oltre a impegnarsi per la sua campagna elettorale, era tentato dal dedicarsi direttamente all'attività politica. Poi Roosevelt morì e Orson prese un'altra strada. E a posteriori, possiamo considerarla una fortuna, visto il patrimonio cinematografico che ci ha lasciato in eredità». Sono ricordi, quelli della figlia Christopher, che spaziano nel tempo e che affondano i primi riverberi «hollywoodiani» in flash circensi. «Le prime immagini che conservo di mio padre risalgono a quando avevo cinque anni. All'epoca, lui, amante da sempre dei trucchi da mago, conduceva uno show sotto un tendone dove si dilettava a «tagliare a metà» donne come Rita Hayworth. Siccome lo spettacolo era fatto per i soldati e l'incasso veniva a loro devoluto, la Columbia s'intromise e vietò alla Hayworth di lavorare gratuitamente. Poco male, però, perché la sostituita fu nienteppodimeno che Marlene Dietrich». Si parla del circo e il passaggio a Fellini diventa quasi obbligatorio: «Orson amava molto i film di De Sica. Fellini un po' meno, mi diceva che era un regista che aveva poco da dire, ma forse in questo c'era un pizzico di gelosia che ne «contagiava» la valutazione».

I.b.

**LOCARNO** Un filmato con il fisioterapista che fa protesi per i mutilati rilancia il dramma delle mine anti-uomo: «Sono una sorta di terrorismo» Alberto Cairo: «Aiuto gli afgani a Kabul e sono felice»

■ di **Umberto Rondi**

**Q**uest'uomo è una delle persone più amate di tutto l'Afghanistan. Il suo nome è Alberto Cairo: così il compianto fotoreporter Raffaele Ciariello, ucciso a Ramallah nel 2003, presentava il fisioterapista piemontese dapprima volontario in Africa che, dal 1990, vive e lavora a Kabul. Nell'ospedale ortopedico della Croce Rossa Internazionale impianta protesi a persone invalidate dalla guerra («ma oggi», dice, «ogni cinque nuovi ammessi, uno soltanto è disabile di guerra, gli altri lo sono per altre cause»). Nel 2003 Cairo ha pubblicato da Einaudi il toccante *Storie da Kabul*. Ieri, al Festival di Locarno, è stato presentato - in concorso, nella sezione «Human Rights», il film documentario *Land-mines. A love story* («Mine anti-uomo - Una storia d'amore») dell'australiano Dennis O'Rourke: una testimonianza di Cairo

che l'autore di questa intervista, in assenza del regista, ha presentato al pubblico. Girato in Afghanistan il film racconta, nelle parole di O'Rourke, «la vera storia di Habiba e Shah i quali, a causa della guerra, hanno sperimentato una tremenda sofferenza ma sono sopravvissuti per dimostrare come sia possibile essere coraggiosi e moralmente integri in questo mondo di violenza autorizzata e di bugie ufficiali».

**Cairo, in che condizioni si trova**

**Il documentario narra delle mine e di chi, dopo la sofferenza resta integro moralmente**

**Kabul, oggi?**

È una grande baraonda, un bazar. Ci trovi tutto, bene e male, estrema ricchezza e miseria spaventosa, tanta corruzione, stranieri intenzionati ad aiutare e affaristi. I bisogni restano grandi e occorre rimboccarsi le maniche. Può essere pericolosa, ma non occorre esagerare: ci si può lavorare e bene, con grandi risultati. Anche frustrazioni, ma quelle uno le trova ovunque.

**Che storie potrebbe raccontarci?**

Tre, ordinarie, qui a Kabul. Ore 9: Amid, 11 anni, da sei relegato in una carrozzina da una malattia ossea, ha ripreso a camminare con tutori e girello. E sudore a fiumi; Ore 10: Ayoub, 13 anni, entrambe le gambe amputate vittima di una mina anti-uomo, cammina con le protesi. Entrambi ricevono una standing ovation. La meritano. Ore 14: Farid, paraplegico, 25 anni, getta la spugna. Chiede di essere dimesso. Paralizzato, non vuo-

le i tutori, dice non vale la pena. Torna a casa. Andremo a trovarlo la settimana prossima. Riproveremo...

**Come si può raccontare la sua giornata a Kabul?**

Forse dicendo che vedo sempre di meno le persone come pazienti; cerco di accoglierle sempre di più come persone: con il bagaglio delle loro vite, i loro drammi, le loro emozioni. La mia vita è fatta di incontri, di chiacchierate, di pacche sulle spalle, di litigi, di ascolto, del discutere i problemi, quelli fisici, derivati dalla malattia, e di vita quotidiana. Parliamo di gente che non ha soldi, che ha bisogno di mangiare e spesso trova difficoltà a soddisfare questa ed altre necessità di base, che è alla ricerca di un lavoro, che vuole mandare i figli andare a scuola. La riabilitazione fisica che offriamo loro è solo il primo passo. Il nostro scopo finale è cercare di aiutarli a reinserirsi nella società, con un ruolo e una dignità. Per questo,

dopo la fisioterapia e la protesi, li aiutiamo ad andare a scuola, insegniamo loro un mestiere, offriamo micro prestiti, cerchiamo loro un lavoro. Il nostro centro ortopedico a Kabul ha 300 lavoratori, tutti portatori di handicap, ex pazienti, uomini e donne. Sono loro a darmi l'energia. Senza di loro l'handicapato sono io. La vita qui per me è diventata molto piena, ricca, intensa. Non la cambierei.

**In quali occasioni si sente impotente, vede che basterebbe poco ma questo**

**«A Kabul c'è di tutto - spiega Cairo - C'è chi cammina con le protesi e chi si arrende»**

**poco non c'è?**

Un esempio: la settimana scorsa ci hanno portato una ragazza poliomiolitica con braccia e gambe paralizzate. Sarebbero bastate poche gocce di vaccino quand'era bambina. Il padre ci ha detto che il giorno della vaccinazione i vaccinatori hanno chiuso la clinica tre ore prima del dovuto per andare a un matrimonio: abitando lontani, se ne sono tornati a casa. Un mese dopo la ragazzina si è ammalata.

**Grandi potenze come gli Usa, Cina, Russia e India hanno rifiutato la messa la bando delle mine anti-uomo che feriscono o uccidono circa 15.000 persone ogni anno. Lei cosa prova?**

Ne sono indignato. L'uso delle mine anti-uomo è una sorta di «terrorismo». Chi le costruisce, le vende e le mette sa benissimo che colpiranno degli innocenti. Trovo ipocrita chi sbandiera aiuti umanitari con fanfare e grande pompa e poi rifiuta di metterle al bando.

**USA** Un'indagine su chi fuma di più nei film di oggi Sigarette sul set roba da «cattivi» E da poveri...

■ Sono i personaggi «cattivi», al cinema, a fumare di più. Secondo un'indagine effettuata dai ricercatori del Saint Michael medical center della città di Newark, nello stato del New Jersey, che ha preso in esame 400 film girati a Hollywood negli ultimi quindici anni (le cui conclusioni sono state pubblicate sulla rivista «Chest»), più del 35 per cento dei personaggi antagonisti, contro il 20,6 dei protagonisti, ha il vizio del fumo. Dall'indagine emerge anche un altro dato: ad accendersi una sigaretta davanti alla macchina da presa sono soprattutto gli attori che interpretano personaggi appartenenti alle classi sociali meno abbienti (circa il 50%). Il 23 per cento, invece, fa parte della classe media e solo nel 10,5 per cento dei casi si tratta di personaggi di classi sociali più elevate.



**Favelas e grattacieli**



**IL Brasile di Lula: ricchi-ricchi, poveri-poveri, i teologi della liberazione, Sem Terra, Amazonia**  
Come voteranno gli italiani?

a cura di **Maurizio Chierici**  
prefazione di **Walter Veltroni**

**6,90 euro**  
oltre al prezzo  
del giornale.

il secondo volume  
in edicola con l'Unità **l'Unità**